

Regione: il 31 la seduta del consiglio

# Per la giunta altri incontri tra i partiti

Nei prossimi giorni riunione a quattro e una PCI-PDUP - Nervosismo in casa dc

Tra sei giorni il consiglio regionale torna a riunirsi. La seduta si aprirà con l'elezione della giunta, primo (e unico) argomento dell'ordine del giorno. E si spera, stavolta, di non dover assistere a rivisitazioni. Questa è, naturalmente, la volontà dei comunisti e non c'è dubbio che nelle ultime settimane, negli ultimi giorni ci sono stati dei fatti, dei passi politici che vanno in tale direzione. Innanzitutto, la riunione di giovedì tra i quattro partiti della maggioranza di sinistra. Un incontro importante, anche se non definitivo, per tutte le questioni ancora sul tappeto.

Nei prossimi giorni, poi — con un certo margine sulla data del 31, quando si riunirà l'assemblea alla Pisana — PCI, PSI, PSDI, PRI si metteranno di nuovo intorno a un tavolo per approfondire, tra l'altro, l'esame del documento programmatico. Nel frattempo, si svolgeranno riunioni e contatti tra le forze politiche e nei rispettivi organismi dirigenti. Si vedranno il partito comunista e il PDUP. Dopo domani è convocato l'esecutivo regionale del socialdemocratico.

E la DC? Sente che non va in porto il suo tentativo di impedire, a ogni costo, la formazione di una seconda giunta di sinistra. Così, reagisce in maniera scomposta. Con qualche nervosismo di troppo. Ne dà una splendida prova il vicesegretario regionale, Lazzaro, che in una dichiarazione si prende con i socialisti, accusati di non essere né seri né realisti. E lascia partire l'ennesimo ricatto. «Stipite — dice Lazzaro — che nel quadro dei rapporti politici nazionali, i socialisti considerino la situazione del Lazio come un dato quasi marginale e periferico, senza cogliere la rilevanza politica del loro comportamento ed atteggiamenti anche in riferimento al quadro nazionale».

Il linguaggio è un po' oscuro nella forma, chiarissimo nella sostanza. Ricattatorio e irritato. Quello che al dc non fa davvero né su né giù è che i socialisti abbiano affermato e ribadito di voler contribuire a mandare avanti l'azione di risanamento avviata dalla giunta di sinistra nel '76. State a dirigenti del Psi. Ma è vero proprio il contrario e lo sa pure lui.

Ieri in fabbrica si è presentato l'ufficiale giudiziario ma gli operai si sono opposti alla sentenza

# «Voxson»: si parla di pignoramento ma il ministro continua a rinviare

Il funzionario ha detto che tornerà con la polizia - Non è più rinviabile una presa di posizione del governo - Il sindacato per l'applicazione del decreto Prodi - La gestione fallimentare di Ortolani

Il ministro va avanti di rinvio in rinvio, ma i creditori non aspettano. Ieri alla Voxson, la grande fabbrica d'elettronica che ha praticamente sospeso la produzione si è presentato l'ufficiale giudiziario. Ai lavoratori ha esibito un mandato di pignoramento. Insomma una delle società creditrici (prima tra tutte la Teletanker che dalla Voxson deve avere qualcosa come 2 miliardi e cento milioni ha deciso di rifarsi prendendosi «pezzi» della fabbrica. E' facile capire cosa questo significhi per un'azienda d'elettronica: se dallo stabilimento escono le attrezzature non ci sarà più possibilità di riprendere la produzione. Ecco perché gli operai si sono opposti al pignoramento. Hanno fatto «mur» e hanno impedito all'ufficiale giudiziario di mettere sotto sequestro le attrezzature. Ovviamente la vicenda non è finita qui: il funzionario, incaricato dal giudice, ha annunciato che tornerà, stavolta scortato dalla forza pubblica.

A questo, dunque ha portato la latitanza del governo. Un incontro al ministero dell'Industria era stato convocato due giorni fa. In quell'occasione gli operai volevano chiedere ai responsabili la rapida applicazione per la Voxson del decreto Prodi che prevede la nomina di un commissario governativo. La fabbrica, infatti, gestita da un imprenditore come Ortolani è sull'orlo del collasso. Con le banche ha miliardi di debiti, rischia di non poter mai più riprendere la produzione. Una produzione (dalla Voxson escono TV color e apparecchi stereo), però, che nonostante tutto ha ancora un suo mercato. Quando la direzione ha messo in cassa integrazione tutti gli operai e gli impiegati, i magazzini dello stabilimento erano vuoti. Di fronte a questa situazione i responsabili aziendali avevano proposto un piano che prevedeva 300 licenziamenti, la divisione della fabbrica e infine — ma non è una novità — un cospicuo finanziamento da parte dello Stato. Un piano

# La provincia di Viterbo protesta per la ripresa dei lavori a Montalto

La Provincia di Viterbo ha protestato duramente contro la decisione dell'ENEL di riprendere improvvisamente i lavori della centrale nucleare di Montalto di Castro. Con un comunicato, inviato al presidente del Consiglio, al ministro dell'Industria, ai presidenti dei gruppi parlamentari, alla Regione, al sindaco della cittadina e alle organizzazioni sindacali, l'amministrazione «protesta per l'inqualificabile decisione, adottata contro l'unanimità degli enti locali». «Si diffida pertanto l'ENEL — continua il comunicato, firmato dal presidente della Provincia Ugo Spasotti — alla ripresa dei lavori, essendo necessaria prima una chiara decisione del governo». Per questo l'amministrazione chiede un incontro urgente sui temi della sicurezza e della tutela dell'ambiente. Un incontro improcrastinabile che deve avvenire, conclude il comunicato, prima che riprendano a pieno ritmo i lavori dell'impianto. Anche il sindaco di Montalto, il compagno Serafinelli, ha inviato un telegramma di protesta all'ENEL e al ministro dell'Industria. Intanto il PCI di Viterbo ha indetto subito un'assemblea a Montalto. La questione dell'avvio dei lavori, come si ricorderà, era stata sollevata il 18 febbraio scorso. Il sindaco della cittadina sospesa tutto rimandando ogni decisione al TAR. Si chiedeva reali garanzie. Così il ministero dell'Industria diede mandato al CNEN di compiere una verifica. Il responso della commissione è stato positivo e l'ENEL ha subito autorizzato la ripresa dei lavori.

«Autonomo» preso a Testaccio

# Gli «perdonarono» una pistola: ora torna dentro per un raid a scuola

L'avevano già arrestato e liberato con la condizionale per una pistola portata in giro senza licenza e senza matricola. Adesso torna in carcere per aver compiuto un «raid» contro una scuola, con tanto di devastazioni e minacce ai professori. Antonio Zappone, 18 anni, ha quindi accumulato un bel curriculum nella sua carriera di «autonomo», se si considera che quando l'arrestarono con la pistola, nel febbraio di quest'anno, aveva con sé anche la bozza di un volantino che rivendicava l'attentato contro una sede dc di Monte Mario. Quel volantino era firmato MPRO (Movimento proletario di resistenza offensiva), una sigla comparsa qualche volta dopo piccoli attentati di polizia a sedi di partiti, di polizia e carabinieri. Adesso, le accuse di violenza contro Antonio Zappone, riguardano il «raid» terroristico dentro al liceo De Amicis di Testaccio, avvenuto il 15 ottobre del 1979. In 40 entrano nella scuola devastando e minacciando preside ed insegnanti. Il giorno dopo vennero denunciati due studenti della scuola e a marzo l'accusa toccò anche Zappone, che — a quanto risulta — non è mai stato iscritto al De Amicis. Fin dal primo momento, infatti, molti affermarono che il «raid» era stato organizzato anche da persone esterne all'istituto. Zappone — che secondo la Digos è un elemento abbastanza noto negli ambienti dell'autonomia — è stato trattato in arresto ieri mattina nella sua casa di piazza Santa Maria Liberatrice, a Testaccio. Gli stessi studenti del De Amicis lo conoscevano bene, così pure i professori, più volte minacciati — sostengono le denunce presentate alla polizia — da elementi del «collettivo» autonomo di Testaccio, tra i quali Zappone. Tra i tanti episodi, quello più grave resta però l'assalto alla scuola, mascherato con il termine «manifestazione». I teppisti presentarono al preside una lettera di richiesta, tra l'altro, anche un'aula come sede del «collettivo politico». Dopo l'inizio delle lezioni in 40 entrarono nella scuola e devastarono completamente la presidenza, strappando registri, staccando telefoni.

Le perizie danno ragione al Comune: Caltagirone aveva gonfiato i prezzi

# Casalbruciato: quelle case valgono 10 miliardi di meno

Gli edifici di via Satta furono stimati con una maggioranza del 35 per cento — Palazzoni costruiti male e già vecchi — Una vertenza della giunta di sinistra contro i fratelli bancarottieri — Una pesante eredità dc

Via Satta a Casalbruciato: casermoni e palazzoni, case che a cinque anni dalla costruzione cascano a pezzi, sembrano vecchie. Un regalo dei soliti Caltagirone, una eredità delle vecchie amministrazioni democristiane. Oggi per questi edifici i palazzinari bancarottieri (o chi è rimasto a rappresentarli) vogliono 54 miliardi e si lamentano perché la nuova giunta non intende pagare. Il Campidoglio fino ad oggi ha sempre rifiutato di tirar fuori i soldi dicendo che l'acquisto si era dimostrato una «bufala». Una vertenza accesa, contro i palazzinari, che da parte delle loro posizioni. Adesso finalmente arrivano le perizie e danno ragione al Comune: gli edifici di Casalbruciato sono stati sovrastimati di 10 miliardi. In pratica al momento dell'acquisto mentre la giunta dc accettava il prezzo di 23 miliardi il valore reale degli immobili era di 19 miliardi.



Per il Campidoglio, per gli amministratori che hanno aperto questa vertenza con Caltagirone in difesa degli interessi della collettività (di chi in quelle case abita, ma anche di tutti i cittadini, visto che gli alloggi si pagano coi soldi di tutti) il risultato della perizia è ad un tempo «scottato» e importante. Scottato perché bastava aver visto con un po' d'attenzione quegli appartamenti per capire chi nella contesa avesse ragione: gli errori costruttivi erano evidenti; scelse realizzate male, un sistema idrico e fognario insufficiente e sull'orlo del collasso anche in condizioni del tutto normali, impianti di riscaldamento che non riscaldavano, tramezzi fatti di foglia di gesso che venivano giù praticamente da soli. Tutto questo mascherato dietro a rifiniture che servivano solo a far alzare i prezzi di vendita.

re un prezzo che corrispondeva al valore degli edifici e al tempo stesso ci saranno anche i soldi per i lavori di ristrutturazione. La vicenda dei palazzoni di via Satta ha molti significati. Quella degli edifici sovrastimati e superpagati è un po' la storia di questa città. Ci stanno i costruttori come i Caltagirone che tiravano su i casermoni a valanga. Questi casermoni di Casalbruciato furono acquistati nel '75 nel mezzo di una fase drammatica dell'emergenza abitativa, mentre da mesi migliaia di senzatetto facevano sentire forte la loro voce. Si varò dopo tante lotte il piano di emergenza e fu una scelta positiva, voluta dal movimento democratico. Il piano è stato ed è una giunta rifiutata. Ci fu il piano Iseur, ci furono gli acquisti degli alloggi sul mercato privato in tempi rapidi, necessariamente rapidi dopo che per decenni la DC aveva imposto la Roma delle baracche e dei borghetti. E' dentro questa emergenza che s'è inserito l'imbroglione di Caltagirone, la «truffa» delle assegnazioni truccate dell'Iseur.

Ora quegli scandali e quelle ingiustizie tornano venendo fuori una ad una. La giunta di sinistra non ha voluto pagare ad occhi chiusi e la città ci ha guadagnato dieci miliardi. E la questione non è solo di soldi. NELLA FOTO: le case-bidone a Casalbruciato

In un attivo in federazione col compag no Minucci si discute delle lotte operaie e della situazione politica

# Rientrando in fabbrica, dopo questo accordo

Cinque ore di discussione, diciotto interventi - «L'intesa permette una ripresa della lotta» - Perché a Detroit sono passati i licenziamenti e a Torino no?

Chi Agnelli se l'è ritrovato nella sua fabbrica, nel suo ufficio, chi ha capito la « natura politica » della vertenza, chi ha mitizzato, chi in questa lotta « ha ritrovato l'orgoglio di essere comunista ». Comunque sia, tutti si sono sentiti coinvolti. E dopo 35 giorni di presidi ai cancelli, dopo assemblee tumultuose, dopo la firma dell'accordo tutti hanno voluto dire la loro. L'occasione è stata un'attività, che si è svolta l'altro giorno in federazione, con il compagno Adalberto Minucci, della segreteria nazionale del PCI. Cinque ore esatte di discussione, di interventi di fronte a un « teatro » pieno.

Uno strumento essenziale L'accordo, Minucci l'ha definito uno « strumento essenziale per lo sviluppo dell'iniziativa », un giudizio che è stato condiviso dalla grande maggioranza degli interventi. L'analisi però è andata al di là, ha guardato a casi e agli altri, ha guardato al nostro paese e nel mondo. Un primo dato: per i colossi del settore si è dimostrata illusoria la possibilità di allargare il mercato al Terzo mondo, che ha dimostrato di aver bisogno d'altro. La crisi di mercato, dunque, la crisi petrolifera, la necessità di adeguarsi a nuove leggi, hanno imposto

a tutti i grandi gruppi nuovi investimenti. La ricerca di nuovi prodotti, di nuove tecnologie. Solo la General Motors — per fare un esempio — ha annunciato investimenti, entro l'85, di 100 miliardi di dollari. La Fiat ne ha promessi per la stessa data pari alla cinquantesima parte. Non solo, ma la Fiat non ha progetti, non ha nuovi modelli. E i grandi processi di ristrutturazione nel settore hanno una regola fissa: licenziamenti. A Detroit ne hanno cacciati 370 mila, alla British Leyland 60 mila, altre migliaia alla Volkswagen alla Renault. In Italia, la Fiat ci ha svotato ma non c'è riuscita. Ecco da cosa partire per valutare l'accordo. Un accordo — ha detto ancora Minucci — che formica al sindacato gli strumenti per controllare passo passo gli sviluppi della crisi, per intervenire sulle modalità della cassa integrazione, sull'organizzazione del lavoro.

Ecco allora il senso della campagna di stampa: un accordo come questo si gioca tutto sulla capacità del movimento sindacale di saperlo gestire. E per saperlo gestire — per processi come questi c'è bisogno dell'unità della classe. C'è invece chi, oggi, vuole dividere il « movimento » sul giudizio di dare su quell'intesa (che per altro pochi vogliono far conoscere nei dettagli). E in questa situazione il partito come si muove? Chi ha accusato di un intervento indebito, di aver fatto demagogia — ha continuato Minucci — Niente di tutto questo. Un dato però è certo: il PCI in questa vertenza è stato un punto di riferimento sicuro. Proprio perché la grande massa di lavoratori s'è riconosciuta nella nostra analisi della crisi, nelle proposte che portiamo avanti non da oggi, ma da dieci anni. E' in crisi un modello industriale, non si è ancora incrociato il punto più basso della crisi, e bisogna far da

oggi attrezzarsi a fronteggiare la situazione, che si aggraverà. Su questo c'è chiarezza in tutto il movimento operaio? No, e questo spiega anche in parte il diffuso senso di frustrazione vissuto in fabbrica: alcuni settori del sindacato hanno imposto la lotta negando che esistesse la crisi, giudicandola solo come un'invenzione del «cadrone». Sbagli che hanno poi pesato nell'impostazione della lotta. Un « errore », come l'ha chiamato Minucci, è stato quello, ad esempio, di non aver capito che il 27 settembre, quando la Fiat ha ritirato i licenziamenti, ed è stata una vittoria, gli operai dovevano mutare le forme di lotta, coinvolgere anche altri strati della stessa azienda, per non trovarsi contro, com'è successo. Errori. E autocritiche che dobbiamo fare, dirà Veltroni nel suo intervento, senza però scendere nell'autodifesa, perché la conclusione di quella vertenza « restituirà alla categoria una carica offensiva ». Ed è un dato incontestabile: la situazione politica si è rimessa in movimento. Nella DC è in crisi il « preambolo » — aggiunge Minucci — Craxi, con un colpo di forza, ha fatto fuori la sinistra del PSI, ma la manovra alla lunga non può pagare. Ecco in sintesi cos'è la « fase attuale »: ci sono forze potenti che spingono per la restaurazione ma la crisi economica, sociale e generica. E il partito deve avere la forza di saper sviluppare tutte le spinte che esistono, di sapere costruire l'unità su una linea di cambiamento.

Guardando al dopo-Fiat La discussione davvero insomma ha preso una piega offensiva, di contrattacco. Si guarda al dopo-Fiat, al come gestire quell'accordo, a come spostare gli equilibri. E allora l'autocritica, per necessità, assume toni diversi. Nessuno vuole strapparsi le vesti, ma si vuole capire dove ci è sbagliato per andare avanti. Così Picchetti, segretario della Cgil regionale, dice, riconoscendo che nel sindacato ci sono state sottovalutazioni della crisi, che molti, troppi hanno una rigidità inconcepibile sul tema della mobilità (nel caso della Fiat siamo andati ancora avanti rispetto al contratto perché se entro due anni non si sarà trovato un posto per gli eccedenti la Fiat dovrà riassumerli); così Falorni, capogruppo al Comune, ha messo l'accento sul senso di sconfitta, « certo ingiustificato, che pure però esiste nella classe operaia torinese. Quel senso — ha detto — è dovuto forse alla chiusura frettolosa dell'accordo quasi che il movimento sindacale avesse pagato dopo la manifestazione del 40 mila, che la classe operaia era isolata. Ma non era così: ricordiamoci la presa di posizione degli enti locali, delle

associazioni di categoria, ricordiamoci lo sciopero generale. I quarantamila capi e quadri intermedi. Il tema è affiorato in tutti gli interventi. Il compagno Colella della filiale Fiat di Roma, ha ricordato come la società e le « selezioni » i capi con criteri politici. Il suo però non è stato un discorso per « minimizzare » il fatto; al contrario ha detto che per recuperare questi settori non ci vuole tanto una battaglia ideologica, quanto un confronto sul risanamento dell'azienda che riguarda da vicino anche i dirigenti. Altri come il compagno Pinna, dell'Olivetti, hanno ricordato come la manifestazione dei capi sia stato il sintomo di un « bisogno di certezze » che ancora il PCI, il movimento operaio non sono in grado di dare; o come il mezzo « compagno Lembo », che ha messo l'accento sulla democrazia sindacale, sulle scelte che devono coinvolgere davvero tutti i lavoratori. C'è stato anche chi però si è « 40 mila » ha guardato solo come nemici, solo come strumenti di Agnelli, schierati dall'« altra parte ». Se però pensassimo questo — dirà Veltroni — cadremmo nel loro tranello. Perderemo una battaglia decisa per affermare l'egemonia operaia.

Cancrini: i giornali devono entrare nelle scuole

In una polemica dichiarazione l'assessore regionale alla cultura, Luigi Cancrini, si fa forte al servizio opposto dal commissario di governo. Ancora, all'introduzione dei giornali nelle scuole sottolinea che « a volta e forse a ritardare ed ostacolare con tutti i mezzi un rapporto diretto scuola-amministrazione regionale, nell'ottica stessa della scuola come riserva di caccia da preservare da tutte quelle iniziative che consistono nel suo finanziamento ed alla sua rivitalizzazione ».

Lutti E' morto nei giorni scorsi il compagno Sandro Trotta, iscritto al partito sin dalla sua fondazione. Ai familiari giungono le più fraterne condoglianze della sezione e Cristiano Mancini, della zona Ostiense, della federazione e dell'Unità.

Seminario sulla scuola

Proposte e iniziative dell'assessorato alle scuole del Comune. Su questo tema si svolgerà domani alle 9,30 in federazione un seminario ospitato dalla sezione scuola, introdurrà Roberto Pinto, assessore alla scuola, parteciperanno il sindaco Luigi Petrucci, Mancini e tutti i dirigenti presenti. Sono invitati i compagni delle zone, delle circoscrizioni e degli organi collegiali.

La Pomezia doppi turni « discriminati » al 1° circolo Il dramma dei doppi turni, per i genitori come per gli studenti e gli insegnanti è una realtà anche a Pomezia. Qui, infatti, nella scuola elementare 1, circolo quasi tutto le classi sono costrette a rotazioni di quindici giorni. Tuttavia da questa « norma » ne sono escluse otto, per vari motivi. Quanto perché a tempo pieno, un perché tra i bambini ce n'è uno handicappato, un'altra ancora perché l'insegnante è troppo anziano, un'altra perché non è provvisto di un senza motivo valido apparente. Di fronte alle proteste dei genitori — per nulla hanno fatto un picchettaggio davanti alla scuola — la direttrice ha fatto orecchie da mercante e si rifiuta di ricevere i genitori che vogliono proporre invece i doppi turni per tutti, con maggior scansioni quindi tra le varie classi e loro maglie. Inoltre, trovano un supporto nel fatto che vi sono aule vuote e molti banchi abbandonati a tutti i maglioni. E allora, perché non « provvisti » e razionalizzare la situazione? Nel frattempo, le aule rigurgitano di sportività, di poltrone, perché non a disposizione delle bidelle pulitrici, dice sempre la direttrice. Così i bambini sono costretti a tutti i disastri possibili, in attesa che qualcuno provveda a modificare la difficile situazione.